

MONTICHIARI 18-19 Marzo 1973

I PRESUPPOSTI DELL'AGIRE POLITICO : L'ANALISI SOCIALE

(Appunti dalle lezioni del prof. P. PIVA)

INTRODUZIONE

Prima di fissare in alcune linee fondamentali un quadro dell'attuale esperienza del sociale in cui molti si riconoscono, giova richiamare brevemente due punti che - su questo medesimo tema - illustrano il tipo di approccio che ha caratterizzato tutta la passata riflessione dei documenti ecclesiastici: il concetto di società e la determinazione della natura sociale dell'uomo. Il confronto consentirà di collocare meglio storicamente la descrizione dell'esperienza del sociale che verrà suggerita e quindi di intenderla con più adeguata consapevolezza.

a) il concetto di società.

Nella dottrina sociale della Chiesa, dalla Rerum Novarum (1891) al documento conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (1965) la società viene esplicitamente o implicitamente concepita come :

- 1) un'unione di più persone
- 2) con un fine comune
- 3) ed un'unica legge valida per tutti.

L'elemento portante in questo discorso del Magistero ecclesiastico è il fine: ciò infatti che determina l'unione tra le persone è il fine comune e il fine è ciò che comanda a sua volta la legge: questa prescrive normativamente i comportamenti idonei al raggiungimento del fine stesso e proibisce quelli contrari.

Il fine non è discutibile; di conseguenza, neppure le leggi che ne sono state dedotte logicamente. Per chi nasce in una determinata società già strutturata, senza che lui stesso l'abbia scelta, non si concepisce altra possibilità se non quella di accettarla e di integrarsi.

Questo concetto di società, analizzato bene, si rivela equivoco: non è infatti né descrittivo né normativo. Soprattutto, non fornisce in alcun modo i parametri in base ai quali giudicare della validità o meno del fine di una certa società e quindi della struttura stessa legislativa che da quel fine promana necessariamente.

b) determinazione della natura sociale dell'uomo.

Tutti i documenti del Magistero ecclesiastico, a partire da Leone XIII^o riconoscono che l'uomo ha una natura sociale. Ma, che cosa vuol dire questo? L'uomo è sociale nel senso che 'ha bisogno della società per poter raggiungere la propria perfezione. L'istruzione, la disponibilità di mezzi economici ecc. sono tutte perfezioni che 'non' sono raggiungibili dalla persona umana se non mettendosi in contatto con altri. La società è perciò uno strumento perchè l'uomo possa realizzarsi. Strumento necessario, ma sempre strumento.

Questa impostazione del discorso obbedisce ad una filosofia sostanzialmente liberista. Mettendosi in contatto con un altro, la persona può avere due disposizioni: 1 - servirsi dell'altro perchè ne ha bisogno: l'incontro è occasione di uno sfruttamento; 2 - mettere insieme quello che ha di proprio perchè divenga disponibilità degli altri. Nella prima prospettiva, per la società diventa primario il fine che si propone la persona che vive in società e questo fine non è la persona ma una cosa. Ciò che interessa è il raggiungimento della cosa, non l'incontro personale. Nella seconda invece, la società non nasce da un incontro basato sull'interesse, ma come apertura, offerta perchè diventi di tutti quello che è specifico di ciascuno.

Nota: la prima prosp. non era quella di S. Tommaso né dei Padri .

+ + + + +

"Esiste socialità quando esistono relazioni tra esseri umani
che coinvolgono le persone non solo dall'esterno, ma anche
nei loro sentimenti interni".

L'esperienza del sociale comporta sempre perciò una duplicità di elementi: da un lato, le relazioni tra le persone devono essere accolte e quindi espresse interiormente; dall'altro, devono concretizzarsi in qualche limite oggettivo e questo limite oggettivo è la struttura sociale di un determinato momento storico in cui quelle relazioni sono vissute.

Come fenomeno, la socialità esiste da sempre. Da sempre gli uomini si sono incontrati manifestando i propri sentimenti e le proprie idee. Né è il caso di ricordare che non vi sono schemi rigidi per le relazioni umane: fini, modi ecc. degli incontri, sono estremamente vari. Allo stesso modo, non vi sono periodi privilegiati, modelli tipici o fissi per gli incontri. La socialità è un fenomeno sempre in divenire in relazione al mutare delle realtà storiche in cui può concretizzarsi il limite oggettivo in cui si esprime e della cultura in cui il fatto della relazione viene vissuto e quindi interpretato e sistematizzato.

+ + + + +

Quali sono i caratteri dell'attuale esperienza del sociale ?

I° - La struttura politica in cui viviamo è un frutto di scelte fatte prima di noi, è mantenuta da libere scelte o dall'accettazione di oggi ed è sempre modificabile da altre scelte di oggi.

Questo primo dato è vero da sempre nella storia: non rappresenta in sé stesso una assoluta novità. Quello che è nuovo è la lenta ma chiara presa di coscienza, soprattutto da parte delle giovani generazioni, che noi viviamo in una struttura scelta e mantenuta da altri per i loro interessi e tuttavia modificabile e da modificarsi. Il nesso dell'uomo d'oggi con la struttura sociale è ora più coscientemente causale: egli sa che può e forse deve modificare la realtà in cui si trova a vivere.

Ne è derivato, nel discorso morale sull'atteggiamento

della persona in seno alla società, un significativo spostamento di accento: non si studia più il comportamento del singolo all'interno d'una struttura politica considerata come un dato più o meno rigido rispetto alle sue scelte, ma si sottolinea maggiormente l'interazione costante tra singolo e struttura e la responsabilità dei singoli nei confronti delle strutture. Poiché la struttura determina spessissimo il comportamento del singolo, una modificazione di questo comportamento può essere cercata solo attraverso un impegno che incida sulla struttura stessa.

Se si ripensa, alla luce di questa consapevolezza, al comandamento della carità in cui si sintetizzano tutte le esigenze dell'agire cristiano, ci si accorge che è mutato il quadro d'esercizio di quel comandamento: da una prospettiva ultimamente individualistica ad una più radicalmente sociale.

- II° - L'esperienza sociale si caratterizza oggi, nelle aree sviluppate, per un secondo elemento, ossia per la complessità sempre crescente dei bisogni e quindi dei beni.

Questo fa sì che, all'interno di una unità politica, tutto è legato e interdependente, sia nella staticità che nella dinamicità. Là dove infatti bisogni innumerevoli si richiamano in continuità, si configura necessariamente un quadro sociale di strettissima interdipendenza, ossia un quadro dove ogni componente è articolazione funzionale di un tutto che si tiene e che dà il vero senso alle parti.

Da tale interdipendenza consegue:

- a) che ogni scelta settoriale va misurata in rapporto al quadro unitario, ossia a livello politico. Non si può mai assumere, ad es., l'aumento del reddito nazionale come un indice assoluto: anch'esso va valutato contestualmente al sistema politico;
- b) la struttura politica dovrà sempre più intervenire in ogni settore della vita dei cittadini e dei gruppi (cfr., per le scelte economiche, Gaudium et spes n.68);
- c) esiste la possibilità concreta che pochi centri di potere reale possano di fatto dominare l'intero asse della vita dei singoli e dei gruppi. Ogni scelta è politicizzata. E' la situazione del capitalismo. Di questo fatto estremamente complesso da intendere, K.MARX scrive: "Il Capitalismo è la struttura che si regge sul polo dell'amministrazione tecnica del capitale come strumento di produzione e sul lavoro, considerato semplicemente alla stregua di merce". Non è qui il caso di entrare subito a discutere la dubbia moralità dell'istituto salariale: basti aver richiamato la funzione preminente ed incredibilmente esorbitante, nel sistema capitalistico, del capitale e quindi di quei gruppi che lo amministrano.

III° - Esiste oggi la possibilità tecnica di comunicazione e di collaborazione tra uomini dislocati in qualsiasi parte del mondo.

Insieme a quello precedente, questo elemento fa sì che l'attività di qualsiasi settore tenda a prendere forme di collaborazione che superano i confini di stati e di blocchi. Nessuno è assolutamente indipendente: ogni scelta è sempre condizionata. Nasce così il problema morale delle scelte compiute da una comunità nei confronti di altre comunità: scelte che potranno essere di rapporti o di prestigio, di potere o per motivi economici.

IV° - Simile innegabile globalità porta con sé il pericolo della ideologia.

Se è vero tutto quanto è stato detto fin qui sulla struttura politica, è inevitabile che in una società si formi il substrato ideologico che sostiene le varie scelte. Tale substrato o razionalizzazione è sempre necessario e insufficiente alla vita associata. Quando si pone come assoluto, si ha l'ideologia.

Che cosa si intende dunque per ideologia?

L'ideologia è un'interpretazione della realtà che si propone con il canone dell'eternità, come interpretazione unica ed assoluta ed immutabile.

Così definita, essa è in fondo una mistificazione della realtà, perchè ne misconosce l'aspetto storico, ossia il suo esser posta in un continuo fluire e divenire.

V° - L'odierna esperienza del sociale pone quindi con urgenza il problema del rapporto tra ideologia e cristianesimo.

Giovà procedere, al fine di una maggiore chiarezza, per alcune affermazioni fondamentali:

- a) la situazione del cristiano è insieme "situazione", cioè impegno storico-mondano; limitazione e contingenza, ed è cristiana, ossia fede nell'evento salvifico di Cristo, nella presenza nella storia di una dimensione metastorica. Per tutto ciò il cristiano è in una situazione paradossale: è stretto in un tempo come qualsiasi uomo e dalla sua fede ne è anche portato fuori, perchè si incentra sull'evento di Cristo, dotato di una dimensione metastorica.
- b) In rapporto all'ideologia, la consapevolezza di questa paradossale situazione del cristiano conduce alla formulazione della seguente antinomia:
 - = il Cristianesimo non è ideologia, perchè non è esaurito da nessuna situazione storica; vi si incarna, senza però esaurirvisi.
 - = D'altra parte il Cristiano deve dicentare ideologia.
- c) Riprendiamo il primo elemento dell'antinomia. Il cristianesimo non è ideologia, perchè l'ideologia è l'assolutizzazione del finito; è il tentativo di presentare il finito come infinito; il Cristianesimo invece, pur essendo dentro la storia, è esso stesso

una tensione continua al di là della storia, ossia escatologia: per questo il cristiano rifiuterà sempre di essere così mondanizzato da dissolversi in un momento storico.

- d) D'altra parte, il cristianesimo deve diventare ideologia.

Che cosa significa ciò esattamente?

Il cristiano, dovendo vivere e realizzarsi nel mondo e nella storia, non può disinteressarsi del mondo; sarebbe, oltre tutto, un atteggiamento egoistico, il contrario della carità. Se però l'impegno del cristiano vuole essere storico, si deve realizzare in forme concrete, calare in strumentalizzazioni. Ecco allora sorgere l'ideologia cristiana: ideologia - si noti - in senso attenuato, come traduzione e incarnazione nel mondo umano del fatto cristiano. Certo, qui sta sempre in agguato il pericolo di giungere all'ideologia cristiana in senso forte, ossia all'assolutizzazione di una determinata traduzione storico sociale del cristianesimo.

La tentazione di definire l'incompetenza e quindi il disinteresse della chiesa per i problemi del mondo è sempre esistita nella chiesa ed è stata variamente teorizzata nella teologia. Si è trattato sempre tuttavia di una tentazione, di un invito cioè contrario alla natura del cristianesimo.

D'altra parte, non si può neppure negare che sia stata presente, storicamente, anche l'altra tentazione, quella cioè di ridurre il Cristianesimo ad ideologia in senso forte. Dai disegni teocratici di Egidio Romano e Giacomo da Viterbo, ai provvidenzialismi assolutistici di Bossuet e de Maistre, dal Cristianesimo borghese all'odierno cristianesimo sociale, si è avuta di continuo nella chiesa la tendenza non soltanto a rendere il cristianesimo elemento costitutivo di una civiltà, ma a dimenticare quel suo carattere essenziale che è la dimensione qualitativamente diversa rispetto ad ogni processo storico, ad ogni saeculum.

A tale rischio non sono sfuggiti nemmeno i più recenti tentativi di stabilire una dottrina sociale cristiana che non era, in ultima analisi, molto diversa dal discorso liberale, e tutto quello sfondo di pensiero dal quale ha tratto vivo alimento l'impegno nella costituzione dei partiti cattolici.

Se il compito del cristiano non è né il rifiuto dell'impegno, né l'ideologia in senso forte, quale sarà allora, in termini positivi, il suo atteggiamento autentico?

UNA PROPOSTA DA DISCUTERE

- In primo luogo: il cristiano agisce nel mondo predicando il vangelo di Cristo, cioè annunciando la meta-noia; annuncio escatologico.
- In secondo luogo: il cristiano agisce nel mondo cercando di

migliorare le realtà terrene e mondane, secondo i propri principi: è l'azione sociale.

Si tratta di due compiti imprescindibili, ai quali il cristiano non può sottrarsi, in un rapporto gerarchico.

Sarebbe un errore considerare questi due impegni come separati: la dottrina dell'autonomia delle realtà terrene (cfr. Gaudium et spes n.36) detiene un senso critico nei confronti delle ideologie teocratiche e cesaropapiste; ma diventa essa stessa ideologia se intende questa autonomia come separazione: è l'escatologismo patologico.

Una volta ammessa la necessità di un impegno mondano del cristiano, l'ideologizzazione del cristianesimo diviene una necessaria ed inevitabile conseguenza. Il cristianesimo implica un impegno ideologico, in quanto le ideologie possono avere una efficacia storica ed operativa.

Tuttavia, si deve mantenere esente da utopismi razionalistici e perfettistici, proprio perchè la consapevolezza piena e tragica del peccato, vieta di accedere alle astrattezze progressiste e storicistiche.

Il cristiano sa di non doversi sottrarre ad un impegno storico, ma deve anche sapere che ogni azione storica implica una contaminazione ed una mondanizzazione della verità e della fede.

Il compito del cristiano mondanamente impegnato non è il rifiuto dell'ideologia, ma la strumentalizzazione dell'ideologia.

L'impegno ideologico del cristiano deve essere un impegno necessario e tuttavia consapevole della sua parzialità e provvisorietà.

E' per questo che il Cristianesimo deve divenire ideologia, pur mantenendo la sua irriducibilità all'ideologia. Lo squilibrio del cristiano è davvero costitutivo della sua situazione esistenziale: il cristiano è impegnato nel mondo, senza essere impregnato del mondo.

La necessità di un impegno mondano implica che il cristiano è chiamato, volta a volta, a decidere quali visioni della vita può offrire la sua collaborazione; a quali invece deve rifiutarla.

Quali sono i criteri di tale scelta?

Bisogna in primo luogo affermare che anticristiane sono tutte le ideologie politiche, anche quelle dei gruppi cristiani e dei partiti cristiani; il cristianesimo guarda con criticità e diffidenza tutti i gruppi ideologici.

Ma insieme, il cristiano è disponibile per tutti i gruppi, nella misura in cui offrono la maggiore garanzia possibile al suo duplice impegno.

I Criteri per una collaborazione?

Si può accettare la proposta di Prini e Cotta; che tutte le ideologie possono essere compatibili con il cristianesimo, ma non quelle immanentistiche (lo stato etico) perfettistiche (il progresso storico risolve ogni problema) e teocratiche (lo stato cristiano come necessario e salvifico).

Veniamo così ricondotti al punto di partenza: Cristianesimo è trascendenza e dualismo; è consapevolezza della provvisorietà dell'esistere e tensione, sorretta dalla fede, verso l'eschaton telos.

Nessuna ideologia, come nessun raggruppamento politico, corrisponde a questo statuto.

Tuttavia un criterio esiste che consente di valutare quali ideologie sono compatibili con lo stato pellegrinante del credente e quali invece non lo sono. Tutte le ideologie sono anticristiane, ma non tutte alla stessa maniera. Sarebbe dunque ideologico equiparare tutte le ideologie e insieme consentire al cristiano, in nome di una malintesa autonomia delle realtà terrene, di indirizzare la sua politica verso ogni ideologia.

La scelta politica del cristiano è sempre la scelta del male minore; ed è appunto quell'impegno sociale ed ideologico, al quale il cristiano non può sottrarsi senza cessare di essere cristiano.

CONCLUSIONE

Il discorso si qui svolto ha voluto essere solo uno svolgimento di I Cor. 7, 29ss.

Il paradossale "come se non" definisce lo statuto del cristiano.

Egli non deve far prevalere il "come se" sul "non": cadrebbe nella ideologia; ma neppure deve far prevalere il "non" sul "come se"; cadrebbe in una egoistica e indifferente attesa della fine.

L'antinomico accostamento del "come se" e del "non" esprime lo statuto del cristiano e il giudizio sulla vanità pretenziosa di tutte le civiltà cristiane.

Afferma S. KIERKEGAARD: "Egli (il cristiano) è il paradosso che la storia non potrà mai digerire né includere in un sillogismo.. Il lato straordinario della sua vita è appunto questo: di non aver avuto dei risultati.. La cristianità ha destituito il cristianesimo senza rendersene pienamente conto; quindi, se bisogna fare qualcosa, bisogna tentare di introdurre nuovamente il cristianesimo nella cristianità".

NUOVE POSSIBILITA' DI RIFLESSIONE SUL SOCIALE

La riflessione filosofica moderna si è interessata variamente alla problematica della socialità quale è stata precedentemente descritta. Si può dire senz'altro che alla sensibilità del problema sociale oggi non sono indifferenti taluni elementi filosofici che giova qui richiamare come premessa per alcune significative conclusioni.

- 1) MARX afferma che il singolo uomo è definibile e concepibile solo all'interno della comunità umana. Per esprimere questo concetto, egli si serve del termine "Gattungswesen" che può tradursi come "essenza collettiva o generica (legata al genus). Mentre, fin qui, un certo tipo di antropologia (quella scola-

stica ad es.) definiva l'uomo per i suoi valori strettamente individuali (cfr ad es. la classica definizione: animal rationale) la posizione marxista dice: "l'uomo è un animale-che-ragiona-e-vive-in-comunità, cioè con rapporti di interdipendenza che non sono accessori, ma entrano nella definizione di quello che egli è." In ciò Marx si colloca sulla scia di Feuerbach per il quale l'io non si definisce fuori del rapporto io-tu. Marx scava però più a fondo la verità di questa intuizione e le dà una sistemazione. Il sociale, lo stabilire rapporti con gli altri, è una determinazione essenziale del concetto di uomo. L'uomo sarà dunque: corporeità-intelligenza-comunità.

- 2) Ancora più chiara appare l'esigenza di una nuova sistemazione del rapporto interumano nell'esistenzialismo di Husserl, Heidegger, Jaspers e Sartre. Anche contentandoci di un'osservazione generalissima, quello che si nota costantemente in questi autori è che il rapporto interumano in cui consiste la socialità non può mai essere considerato come uno strumento grazie al quale l'uomo possa vivere.
- In altri termini: quando Aristotele dichiarava l'uomo come 'zoon politicon', animal sociale, intendeva dire che l'uomo, da solo, manca di strumenti per realizzarsi adeguatamente. La comunità è vista da lui come necessaria perchè il singolo trovi gli strumenti idonei alla sua realizzazione.
- C'è però un altro modo di considerare il rapporto interpersonale: quello di andare alla comunità sapendo che il vivere comunitario è momento essenziale per la vita umana non solo perchè l'uomo ne ha bisogno, ma perchè deve e vuole dare qualcosa. In questa prospettiva, il rapporto non strumentalizza più l'altro al soggetto umano: in sé stesso, l'incontro con l'altro viene considerato positivo, a prescindere dagli eventuali vantaggi che uno può trarne.
- 3) A questo punto l'essenzialità e la non-strumentalità del rapporto sociale interpersonale è filosoficamente matura. Anche sul piano teologico è possibile compiere un'integrazione con il tema filosofico.

- 4) Si possono stabilire allora alcuni elementi di orientamento:

PRIMA NORMA: l'instaurarsi di rapporti interpersonali è un bene, sempre, anche dal punto di vista teologico: servirsi degli altri come strumenti è sempre male, per tutti gli scopi, anche i più alti.

SECONDA NORMA: se è vero che l'instaurarsi di rapporti interpersonali è sempre un bene, concretamente, l'inserimento in un fatto comunitario, nella misura in cui realizza un'autentica interpersonalità nella prospettiva di una crescita continua, è buono e doveroso.

Ciò non è ridurre il sociale all'intimismo. Predicare la

rivoluzione sociale in America Latina e non instaurare rapporti umani autentici qui da noi, è un'insensatezza, non avanguardia.

L'accostamento che si può fare di tutto questo tema a quello che, secondo la rivelazione cristiana, fece Dio con noi sarebbe molto interessante, ma ci porterebbe lontano.

Giova qui piuttosto ribadire che:

Ogni volta che una persona ha una capacità pur minima di incidere sul sociale con un rapporto interpersonale, ne segue un dovere morale preciso: non servirsi del prossimo, ma servirlo.

La società non è la struttura attraverso la quale il singolo si serve del prossimo, ma piuttosto la struttura con cui uno mette a disposizione di tutti le sue possibilità. La fondazione della società e dell'etica sociale non è perciò nella prospettiva dei bisogni e dei beni necessari per soddisfarli, ma piuttosto nella prospettiva della necessità del dono di sé agli altri.

Se si riporta questa prospettiva ai termini prima descritti dell'esperienza sociale come struttura compaginata entro la quale ogni elemento va spiegato in rapporto alla totalità della struttura, diviene evidente che là dove si individua qualche elemento sostanzialmente contraddittorio alla prospettiva segnalata, occorrerà prendere in mano le leve per mutare radicalmente le cose.

Con quale strumento?

Con quello del dono di sé agli altri. Lungo questa via non si può cadere nell'ideologia né potrà attecchire nel Cristianesimo il concetto di razza pura, stato etico ecc. D'altra parte, c'è qui uno strumento che consente al cristianesimo di incarnarsi in modo molto vero ed autentico. E l'impegno può partire immediatamente: ci si guarda attorno, ci si pone in rapporto con quello che c'è, la scuola ad es. e lì, nella concretezza dei problemi, occorre trovare quella soluzione che sarà anche fattore di crescita personale.

Alcuni punti riassuntivi:

- 1) Ogni forma di vita associata che realizzi l'interpersonalità è un modo di vivere la realtà cristiana anche se non sempre in modo storico sufficiente.
- 2) Ogni forma associata è un bene ma nella misura in cui realizza un arricchimento dell'altro e di sé.
- 3) La partecipazione attiva alla vita associata deve essere sempre anche contestazione delle strutture in cui si realizza. Di qui: occorre sentire sempre la tensione di superare le formule. L'annuncio del Cristianesimo può tradursi in forma eversiva.
- 4) Non risponde alla vocazione cristiana una forma associativa chiusa al rapporto con altre forme oppure che persegua i suoi fini a danno di altri o tenti di imporsi e dominare sulle altre forme associative.

LA MANIPOLAZIONE

I° - In senso molto ampio, la manipolazione significa qualsiasi tipo di elaborazione dell'uomo, di incidenza sull'uomo. Ciò che si intende è un influsso esercitato sui processi di sviluppo sia individuali che sociali, dove i fini e i metodi di incidenza sulla persona umana non risultano sufficientemente percepibili se non a pochissimi dei soggetti interessati o coinvolti.

Oggi è proprio su questo fatto che si pone l'accento, perché né influenze di tipo interumano né interventi nei processi vitali costituiscono una vera e propria novità: una 'certa' manipolazione è sempre esistita. Il problema odierno deriva dall'insufficiente trasparenza degli influssi per coloro che ne rimangono coinvolti. Oggi è tipico il fatto che i processi di sviluppo sono decisi e programmati intenzionalmente da alcuni con fini e metodi precisi che non sono però chiaramente avvertibili dalle persone influenzate.

Simili termini della problematica trovano la loro collocazione nella nostra società la quale è orientata verso una pianificazione di tutta la vita, coinvolgendo anche tutta la struttura sociale.

II° - Il concetto di manipolazione non si può ritenere un concetto di natura neutra e tanto meno positiva, per chi - almeno - si interessa degli aspetti morali.

Il sociologo potrebbe forse anche parlarne come di una constatazione neutra. La ragione è che, per lui, la manipolazione è da considerare come la necessaria conseguenza di una grande impresa di programmazione sociale dell'uomo, che dovrebbe riuscire là dove sono fallite le ideologie, le imprese politiche e le programmazioni sociali. Il miraggio cibernetico darebbe luogo ad un processo di manipolazione, ma questa risulterebbe o neutra o compensata dal risultato di una ordinata sopravvivenza umana.

Quando è lo studioso degli aspetti morali ad interessarsi del problema, l'atteggiamento si fa senz'altro molto diverso, anzi, chiaramente negativo, sia perché la manipolazione comporta inevitabilmente una restrizione del campo della libertà individuale che potrebbe giungere fino ad annullare la responsabilità, sia perché produce una specie di assopimento dell'azione a livello di creazione individuale e soprattutto a livello politico.

Che la società del benessere abbia attutito per molti aspetti, la sensibilità politica è cosa tanto manifesta che non mette conto neppure insistervi sopra in maniera particolare. L'unidimensionalità (Marcuse) che deriva dalla manipolazione non ha pertanto solo il carattere di derivazione tecnica, ma investe fin nel profondo il concreto disporsi nella storia dell'esistenza umana.

III° - Come avviare un discorso che si proponga una soluzione del problema?

Il ricco gioco delle teologie più recenti, dalla teologia della rivoluzione alla teologia politica, imperniato com'è sul tema della liberazione dell'uomo, sta a dimostrare senza dubbio che si sono già compiuti dei tentativi in questa direzione.

Per la radicalità (1) e la globalità degli aspetti dell'esistenza umana che interessa, il programma cibernetico con la manipolazione che ne consegue, viene "plasmato", per così dire, un nuovo tipo d'uomo che non è più quello semplicemente "naturale", ma piuttosto un frutto sempre più profondamente in rapporto con l'iniziativa umana storica. Quello davanti al quale noi ci troviamo oggi non è più un uomo governato unicamente dalla natura, ma piuttosto un uomo storico, ossia condizionato in maniera decisiva dalla sua stessa azione storica su di sé. In questo quadro, il concetto di natura di cui pure noi facciamo ancora uso in un senso ristretto come di una realtà fissa e rigidamente determinata nei suoi contenuti, ha subito l'urto delle recenti esperienze e consapevolezza dell'uomo: ormai, anche per la natura si dà una dimensione storica che comporta il suo essere immessa in un fluire continuo ed il suo progressivo scoprirsi e costituirsi sotto l'influsso dell'azione cosciente dell'uomo.

In tali condizioni, il discorso morale non può limitarsi a far leva su norme emergenti dal retto funzionamento della natura umana (in senso stretto) per giudicare delle varie azioni dell'uomo, ma dovrà tener conto dell'incidenza decisiva del processo manipolativo che è venuto ad intaccare in maniera radicale la natura dell'uomo stesso.

Soprattutto, poichè la manipolazione rimane il quadro contestuale imprescindibile dell'azione umana, il discorso morale dovrà pronunciarsi sul disegno cibernetico stesso per poter esprimere una linea che non sia puramente astratta e sostanzialmente votata al fallimento.

IV° - Quali sono, in concreto, i problemi con i quali è chiamata a misurarsi la riflessione morale quando si applica all'analisi del processo manipolativo?
Non è difficile stabilire un elenco almeno approssimativo:

- problemi legati agli aspetti biologici;
- problemi legati ai mezzi per prolungare la vita di persone gravemente ammalate;
- problemi legati all'accertamento di morte avvenuta;
- problemi relativi al diritto di disporre del proprio corpo per esperimenti medici e farmacologici;
- problemi relativi all'accertamento di una vita nuova in connessione con i problemi degli anticoncezionali o dell'aborto;

(1) Per avere un'idea della radicalità del processo manipolativo, si pensi, per un attimo, al settore biologico: se si giungerà a costruire l'uomo da una provetta, si potranno operare interventi di estrema profondità sugli stessi fondamenti biologici.

- problemi inerenti la legislazione civile del divorzio, se essa debba essere considerata un doloroso ma necessario effetto della società opulenta, dove il giudizio critico più che sulla legislazione divorzista verte sulla società come tale e quindi non in grado di realizzare integralmente il valore della famiglia;
- problemi riguardanti i mass-media, soprattutto le tecniche della semplificazione non veritativa e del rilievo escludente, come quando ad es., nella propaganda sull'aborto, si concentra l'attenzione sui diritti della madre e non si fa parola di quelli del padre e del nascituro.

V° - E nella elencazione dei problemi si potrebbe procedere ancora. Ma fermiamoci a considerare l'ultimo caso indicato: quello relativo alla manipolazione fatta con i mass-media. Certo è che si danno precisi casi di manipolazione reale anche se preterintenzionale, oppure reale e voluta, assunta con precisa programmazione tecnica.

Al primo caso si può ricondurre una forma generale di agnosticismo in seguito alla molteplicità e contraddittorietà delle informazioni quasi sempre non verificabili. E l'effetto agnostizzante fa rifuggire dall'impegno sociale.

Al secondo caso si possono ricondurre quei procedimenti tecnici già ricordati, e cioè la tecnica del rilievo escludente e della semplificazione. Questo secondo caso pone questioni ancora più delicate. Il GARRET ritiene che si deve pronunciare un giudizio morale che opti per la libertà di espressione, anche se insidiata dalla tentazione manipolativa. Bisogna guardarsi, secondo lui, da una condanna assoluta. Ma allora, sempre il Garret osserva giustamente che l'unica speranza per vincere la manipolazione dei mass-media consiste nello sviluppo di una conoscenza adeguata della tecnica di questi strumenti per un giudizio critico attraverso il quale neutralizzare le proposte manipolative.

VI° - Il problema tuttavia si complica quando si passa dall'aspetto settoriale a quello globale della razionalità cibernetica. Qual è il criterio per un giudizio? Il MERKS lo individua nella dignità della persona umana. Si può accettare la validità di questa affermazione a patto che si potenzi la considerazione della persona con l'accentuazione tipicamente contemporanea della storicità. La natura è anche tempo e luogo, senza di cui la sua universalità è puramente ideale e quindi valida solo in condizioni ipotetiche.

VII° - Possiamo, concludendo, ricondurre il discorso a qualche considerazione fondamentale.

C'è nel cristianesimo una forza di liberazione dai processi manipolativi che è in grado di dare una soluzione a tali processi. Quale che sia la situazione in cui il credente si trova, lì, proprio perché credente e quindi sempre insoddisfatto della struttura in cui è, egli possiede una capacità critica che nessun altro ha. Il fatto di inserirsi in una struttura sociale, di leggerla vedendone gli aspetti nega-

tivi al confronto con le esigenze della propria fede, dà al credente la possibilità di preparare anche gli strumenti per un intervento preciso in seno alla società stessa.

In questo inserimento, mantenendo intatta e vigile la propria coscienza critica, sta l'unica e valida possibilità di salvezza.

+ + + +